

IL DIBATTITO

Lancini: i giovani e il vuoto identitario

ELISA FORTE

La violenza non si giustifica. Mai. Ma si può provare a capirla. Matteo Lancini indica un punto non negoziabile: «Il malessere dei giovani è un malessere muto». - PAGINA 13

Matteo Lancini

“La violenza di oggi non è quella del '68 I giovani vivono un vuoto identitario”

Lo psicoterapeuta: “Questi ragazzi soffrono di un malessere muto, impariamo ad ascoltarli”

L'INTERVISTA/2

ELISA FORTE

La violenza non si giustifica. Mai. Ma si può provare a capirla. Si può provare a impedirle di tornare. L'assalto alla redazione de *La Stampa* è un'esplosione innescata da vuoti identitari, silenzi emotivi e rabbie inascoltate. La violenza giovanile è un vulcano silenzioso che ribolle sotto anni di ascolto solo apparente, di emozioni negate, di adulti troppo fragili per reggere la rabbia dei loro figli. Matteo Lancini - psicoterapeuta, scrittore, presidente della Fondazione Minotauro - indica un punto non negoziabile: «Il malessere dei giovani è un malessere muto. Rischia di diventare sparizione o violenza radicale». Partiamo da qui. **Dottor Lancini, da dove nasce la rabbia dei giovani? Non quella eclatante degli atti violenti, ma quella sorda, quotidiana.** «Non deriva dal fatto che hanno avuto troppo. Crescono in famiglie e in una scuola che si vanta di ascoltarli più del passato, ed è vero. Io ascolto mio figlio molto più di quanto mio padre ascoltasse me. Ma è un ascolto selettivo: rabbia, tristezza e paura non fanno parte di questo patto d'ascolto. Ai nostri figli abbiamo chiesto di proteggere noi dalle emozioni

che ci disturbano». **Violenza di genere, bullismo, coltelli: quanto c'è di vecchio patriarcato e quanto di nuovo dolore?**

«La violenza oggi ha radici diverse. Non è solo patriarcale: riguarda il vuoto identitario generato dal mancato riconoscimento dei bisogni emotivi. Se un ragazzo impedisce a una ragazza di andare in gita perché “non la può geolocalizzare”, significa che viviamo in

una società dove le emozioni non riconosciute ti rendono talmente fragile da dipendere totalmente dalla presenza dell'altro».

Vede continuità tra la violenza degli Anni 70 e quella di oggi?

«Quando un adolescente compie un'azione, noi la leggiamo con le nostre lenti: storia, traumi, ideologie. Ma lo stesso comportamento può avere un senso completamente diverso a seconda dell'epoca. Oggi una canna non è più trasgressiva: è anestetico, antidolorifico. Così come alcol e farmaci: servono a stordirsi».

La cultura digitale amplifica davvero la violenza?

«Viviamo in una società con 56 guerre, morti veri, bambini amputati. E ci preoccupiamo che i videogiochi creino violenza? I trapper cantano depressione e rabbia perché scuola e famiglia non affronta-

no questi temi. La vera domanda è: perché i ragazzi non trovano adulti con cui parlare di suicidio o violenza, e vanno a cercare risposte in rete?».

Alcuni studenti si sono rifiutati di fare l'esame di Maturità e hanno parlato di come la scuola non “li rappresenti”. Ora chi boicotta l'esame sarà bocciato. Che cosa stiamo dicendo ai giovani?

«Che vogliamo che parlino, ma solo se dicono ciò che non ci disturba. Tre ragazzi hanno detto che la scuola era un'esperienza terribile. Hanno usato le parole. E cosa abbiamo fatto? Una riforma che punisce chi osa dirlo. E il 70% degli adulti ha applaudito».

Nel suo libro “Chiamami adulto” invita a educare senza infantilizzare. Cosa dovrebbe fare un adulto oggi?

«La prima cosa è chiedersi: lo sto facendo per me o per mio figlio? La vera prevenzione non è togliere cellulari o moltiplicare divieti, ma guardare un figlio negli occhi e chiedergli: chi sei? Fare domande scom-



“

Matteo Lancini
Psicoterapeuta

Ci sono 56 guerre, morti veri. E ci preoccupiamo che i videogiochi creino violenza?

I trapper cantano depressione e rabbia perché scuola e famiglia non affrontano questi temi



de: ti senti brutto? Pensi al suicidio? Hai paura? E ascoltare le risposte, anche se ci disturbano. Avere un adulto che ti ascolta abbassa immediata-

mente il fattore di rischio. Oggi molti interventi servono a calmare l'adulto, non a salvare i ragazzi».

L'assalto a La Stampa: perché colpire una redazione? Cosa rappresenta oggi un giornale agli occhi di chi non si sente rappresentato?

«Premesso che la violenza va sempre condannata, quando un ragazzo sceglie di colpire quel gesto contiene sempre un senso. Va decodificato. Attaccare un giornale è paradossalmente un atto che chiede parola. Non è giustificazione: è l'unica strada per evitare che la violenza torni. Oggi non c'è una rivoluzione che cova: c'è una generazione che non ha trovato adulti capaci di stare nelle emozioni che disturbano».

Come si fermano minacce come il "ti uccido" urlato a un cronista prima che diventino azione?

«Legittimando la rabbia prima che diventi dirompente. Stando in relazione. L'unica prevenzione possibile oggi è questa».

Il direttore Malaguti ha detto che le porte della redazione sono sempre aperte. Se ci fosse un incontro allargato ai giovani, verrebbe?

«Verrei volentieri. Per fare il mio mestiere: cogliere la trama affettiva sotto un gesto apparentemente insensato. Li incontrerei non per discutere solo di politica, ma per capire quale emozione li ha mossi. Chiederei se per loro è davvero necessario fare irruzione per essere visti. E come l'adulto può stare nella loro emozione, anche quando fa paura. Direi: io sono qui per ascoltare quello che non siete riusciti a dire in nessun altro posto. Perché dentro un gesto così, da condannare, c'è anche inevitabilmente una richiesta: vedeteci, finalmente». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avolto coperto

I giovani, la maggior parte incappucciati, davanti all'ingresso della redazione di via Lugaro



SELENE DANIELE/AGF